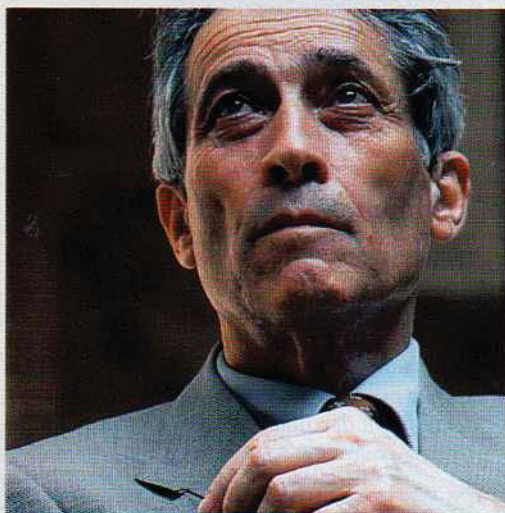


Caccia allo STATALE

La severità di Enrico Bondi. Il taglio di almeno venti province. E 1.400 dirigenti che devono saltare. Ecco come il governo vuole mettere a dieta la burocrazia

DI CORRADO GIUSTINIANI E PAOLA PILATI

Una sigaretta in cortile a mezza mattina, suvia, che male c'è? Peccato che i cinque dipendenti del ministero dell'Economia non si siano accorti che uno sguardo severo li controllava dal piano nobile: non si sarebbero attardati per mezz'ora oltre l'ultimo tiro. Ed è stato così che su di loro si è abbattuto come uno sparviero Enrico Bondi, cacciatore implacabile di sprechi e spese inutili. Bondi è sceso di persona, ha preso nota dei nomi e ha trasmesso al personale con richiesta di provvedimento disciplinare. È anche per questo che il commissario per la spending review è già leggenda. Perché non disdegna di affrontare con lo stesso piglio situazioni apparentemente di scarso impatto e contratti miliardari, di mettere nel mirino le 60 mila auto blu o il miliardo e 200 mila euro degli affitti pagati dalla pubblica amministrazione e la luce accesa giorno e notte al ministero. Bondi si presenta al lavoro alle sette di mattina per verificare quante risme di carta sono state consumate il giorno prima, e chiede al capodipartimento



che le comunicazioni interne vengano spedite riciclando buste usate. Ma è quando ha a che fare con i big che Bondi dà il meglio di sé: più di uno è stato bacchettato in pieno Consiglio dei ministri per scarsa vigilanza sulle spese del proprio dicastero. E nell'anticamera del suo ufficio si sono incontrati pezzi grossi come Attilio Befera o Antonio Mastrapasqua con la stessa aria da scolaretti mandati dietro la lavagna. Per un uomo simile, come non tifare con tanto di ola?

Bondi è una delle tre punte con cui il go-

verno Monti ha deciso di dare l'attacco agli eccessi della spesa pubblica. Le altre due sono la riorganizzazione degli uffici da un lato, dall'altro il taglio dei dipendenti, cominciando dai dirigenti. In questo quadro, è difficile che gli alti burocrati di ministeri ed enti ripetano con la stessa convinzione il mantra: tagliare, snellire, risparmiare; sarebbe come chiedere al tacchino di spennarsi da solo. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate Befera, per esempio, è molto irritato per quello che considera un doppio golpe: la soppressione dell'Agenzia del Territorio decisa due settimane fa da Palazzo Chigi, e il suo accorpamento con le Entrate, nonché il passaggio dei Monopoli alle Dogane, dopo che solo un anno fa ai Monopoli era stato devoluto il personale delle Direzioni territoriali delle finanze, con il perverso risultato che «da 25 sedi regionali si è passati a 85 sedi provinciali», come denuncia Alessio Mercanti, responsabile dell'associazione Pa e meritocrazia (paemeritocrazia.jimdo.com). Adesso, il rischio potrebbe essere che ai dipendenti dei Monopoli verranno estese le indennità delle Dogane. Spesa solo



UFFICIO DEL CATASTO, A ROMA.
A SINISTRA: ENRICO BONDI

parzialmente coperta con la cancellazione di due posti da direttore generale: quello dei Monopoli Raffaele Ferrara s'era già dimesso, mentre dal Territorio Gabriella Alemanno vuole vendere cara la pelle, tanto che la suddetta fusione si è subito arenata il Parlamento.

Ma se dalle alte sfere della burocrazia remano contro, il governo ha pronta la mossa del cavallo: tagliare le province, e con loro tutto quel tessuto di prefetture, questure, uffici scolastici, sovrintendenze che ad esse riferiscono, e che si portano dietro affitti, manutenzioni, pulizie, bollette. Quante saranno? Combinando tre criteri (abitanti, superficie e numero di comuni), ma salvando comunque i capoluoghi di regione, salterebbero 40 sedi provinciali, da Ferrara a Piacenza, da Pescara a Vibo Valentia, da Latina a La Spezia da Gorizia a Livorno. Di certo, il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi vuole fermamente portare a casa almeno 20 tagli, lasciando quali competenze residue solo le strade, il trasporto locale, le discariche.

Certo, tutti gli accorpamenti produrranno inevitabilmente degli esuberi. E nel settore pubblico un esubero fa scatta- ▶

A casa uno su venti

Trend dei dipendenti del pubblico impiego dal 2006 al 2010 (a tempo indeterminato + lavoro flessibile). Elaborazioni Cisl su dati della Regioneria Generale

Comparto	2006 Totale	2010 Totale	variazione % 2010 su 2006
Servizio sanitario nazionale	725.479	728.749	+ 0,45
Enti pubblici non economici	64.510	57.358	- 11,09
Enti di ricerca	19.940	20.777	+ 4,2
Regioni e aut.loc.	603.140	569.711	- 5,54
Regioni a statuto speciale	79.411	85.176	+ 7,26
Ministeri	195.949	175.793	- 10,29
Agenzie fiscali	58.404	53.837	- 7,82
Presidenza consiglio ministri	2.418	2.543	+ 5,17
Monopoli di stato	1.397		
Scuola	1.148.562	1.043.691	- 9,13
A.f.a.m. (accademie e conservatori)	9.579	9.381	- 2,07
Università	122.867	114.997	- 6,41
Vigili del fuoco	34.612	35.191	+ 1,67
Corpi di polizia	331.698	320.031	- 3,52
Forze armate	137.342	146.882	+ 6,95
Magistratura	10.428	10.195	- 2,23
Carriera diplomatica	983	909	- 7,53
Carriera prefettizia	1.561	1.403	- 10,12
Carriera penitenziaria	506	432	- 14,62
Totale pubblico impiego	3.548.786	3.377.056	- 4,48

Ci sono cinque scuole di formazione pubblica e costano 50 milioni. Troppi. Così si comincia accorpendone due

re lo stato di mobilità, che dura due anni con l'80 per cento dello stipendio (al netto delle indennità, che pesano non poco, vorrebbe dire accontentarsi del 60 per cento della busta paga). Alla fine, o ci si ricolloca in un'altra amministrazione, o si è fuori. Prospettiva che arroventa il clima con il sindacato, e che porrebbe non pochi problemi di gestione sul piano pratico, visto l'allungamento dell'età pensionabile e il rischio di produrre, anche qui, un esercito di "esodati".

Il governo non sembra preoccupato dalla prospettiva. Anzi, garantisce che non ci saranno soluzioni cruente. Ma allora, che tagli saranno? Negli ultimi quattro anni sono già intervenute tre manovre sulla riduzione degli organici di ministeri ed enti, e i posti sarebbero dovuti scendere del 30 per cento. In realtà, dal 2006 al 2010 il calo c'è stato, secondo i dati della Ragioneria (vedi tabella a pagina 131), ma solo del 5 per cento, in forza del blocco del turn-over. Ne ha fatto le spese chi aveva vinto un concorso (per esempio sono ancora in attesa 96 vincitori di quello per entrare all'Ice, ente poi soppresso, e i 254 dell'Inail, mentre in totale sono stimati in questa condizione in 70 mila), ne hanno beneficiato viceversa le assunzioni a termine e a contratto. In controtendenza, i dipendenti della Presidenza del Consiglio, che sono cresciuti del 5,2 per cento dal 2006 al 2010; poi il servizio sanitario nazio-

nale, le Forze Armate, cresciute del 7 per cento (dato record) e i vigili del fuoco. Ora Monti deve dimostrare di saper innestare la marcia indietro.

Per le Forze armate il governo ha già dichiarato l'obiettivo di farle dimagrire di 43 mila unità. Quanto ai ministeriali, il presidente del Consiglio ha preso di petto innanzitutto il ministero dell'Economia, il più grande, quello che spende di più in assoluto. Non solo con gli accorpamenti di cui s'è detto, ma anche disponendo il taglio del 20 per cento della dirigenza e del 10 per cento dell'organico. Attenzione, però, c'è un piccolo particolare: si parla di tagli alla pianta organica, non delle teste. E poiché l'organico del Mef è superiore ai posti effettivamente occupati, non si farà altro che tagliare sedie vuote. Al 1 giugno di quest'anno il personale non dirigenziale in servizio al ministero Economia e Finanza era infatti di 10 mila 900 persone. Dopo il taglio del 10 per cento, l'organico scenderebbe a 11 mila 380: quindi, a manovra compiuta, ci sarebbe ancora un avanzo di 480 posti vuoti. Questo primo passo, quindi, non incide ancora sulla carne viva e non produce risparmi, almeno al Mef.

Chi trema davvero sono invece i dirigenti. Negli ultimi anni i premi "performance" percepiti dai dirigenti pubblici sono lievitati del 30 per cento, denunciava l'anno scorso la Corte dei Conti (anche se ora hanno dovuto accettare decur-



ANTONIO MASTRAPASQUA

razioni alla retribuzione del 5 e 10 per cento). E sono cresciuti molto anche di numero: tanto per fare un esempio, dal 2001 al 2006 solo i direttori generali sono saliti da 351 a oltre 500, per pura esplosione clientelare a servizio della politica, come documenta l'Agdp, l'associazione dei dirigenti. Oggi, la categoria è un esercito di 50 mila persone (esclusi i dirigenti medici). Troppi. Secondo Luigi Oliveri su LaVoce.info, si prevede di portarli da un rapporto di uno ogni 30 dipendenti a uno ogni 40 dipendenti. Considerando che alla Presidenza del Consiglio c'è un dirigente ogni 7 impiegati, si può immaginare la fibrillazione. Di certo, su di loro si deve abbattere la

Manovre con scasso

«Bisognava fare prima una bella radiografia del corpo della pubblica amministrazione, e soltanto dopo portarla in sala operatoria». Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl-Funzione pubblica, sindacato assai potente soprattutto fra i dipendenti dell'amministrazione centrale, da Mario Monti questo non se l'aspettava: «Il governo tecnico sta attuando delle ricette insensate, che porteranno alla paralisi, anziché al risparmio».

Un esempio?

«Il decreto approvato il 15 giugno, che

sopprime l'agenzia del Territorio, accorpendola a quella delle Entrate, e i Monopoli, unendoli alle Dogane. Operazioni che porteranno al blocco organizzativo. Alle Entrate c'è stata una positiva immissione di giovani con professionalità elevate in settori innovativi, al Territorio il catasto si stava modernizzando. E adesso anche il più capace dei dirigenti rischia di mettersi con le mani in mano in attesa degli eventi. Un'integrazione complicatissima. In cambio di quale risparmio?».

Qual è allora la logica di questo intervento?

«L'azione sembra mirata a imbrigliare le

agenzie, che si stavano muovendo troppo liberamente. La lotta all'evasione fiscale rischia così una battuta d'arresto. Un governo di tecnici che insegnano all'università organizzazione, e attuano la disorganizzazione. Come col Super-Inps: decisa a dicembre l'unificazione con Enpals e Inpdap, ma ancora manca il commissario Inpdap, che così non può approvare i bilanci. Non mi sembra da tecnici, questo».

Come bisognava muoversi?

«Bisognava fare un piano serio, prendendosi due o tre anni di tempo, analizzando dati, bisogni da soddisfare. Ci sono troppi centri decisionali, la pubblica

manina del 20 per cento: quanti ne farà saltare? Considerando un perimetro di ministeri, presidenza ed enti pubblici non economici, su 7 mila persone che oggi occupano posti dirigenziali, ben 1.400 saranno fatti fuori.

Il problema che resta sul tappeto sono le modalità. Con le nuove regole che spostano l'età della pensione a 67 anni, non può bastare il requisito né dei 40 anni di contributi né quello dei 60 anni di età per immaginare un mega-scivolo: molti diplomatici, per esempio, hanno riscattato anni di sedi disagiate, che valgono il doppio, e hanno una buona anzianità lavorativa ma sono ancora nei cinquant'anni. Quanto ai sessantenni, che sono 230 mila persone sugli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici, dovrebbero restare troppo a lungo in attesa della pensione senza tutele, da veri "esodati". Insomma, l'ipotesi di strumenti straordinari per accompagnarli all'uscita è stata bocciata dalla Ragioneria. L'unica strada praticabile resta quella delle norme transitorie, che prevedano il taglio del posto quando chi lo occupa va naturalmente in pensione.

Questo non vuol dire che non ci sia qualcosa da fare ora. Per esempio, mettere mano agli enti inutili. Nel mirino, ci sono le Scuole di formazione dell'amministrazione pubblica. Sono cinque e costano una cinquantina di milioni. Si comincia con l'accorpamento di quella Superiore di formazione della PA e quella dell'Economia e della Finanze, cara all'ex ministro Giulio Tremonti. I veri esuberanti ci saranno lì. ■

amministrazione è una famiglia in cui tutti i componenti hanno libertà di usare il bancomat: e così in 10 anni, nonostante il blocco del turn-over, la spesa pubblica è cresciuta del 47 per cento. Non è pazzesco? Invece si continua a togliere acqua da un acquedotto che ha i tubi bucati».

Allude all'ipotesi di pensionare i sessantenni, all'80 per cento dello stipendio?

«Schizofrenia bella e buona: da un lato allunghi l'età pensionabile, dall'altro l'accordi scaricando i costi sulla previdenza. E li chiamano tecnici...».

Corrado Giustiniani



SPENDING REVIEW / LA SANITÀ

Il taglio comincia in CORSIA

Sette giorni di degenza per un intervento che si potrebbe fare in day hospital. A mille euro per notte. Ecco dove si spreca

DI ALESSANDRA CATTOLI

Quattro miliardi l'anno. È quanto riuscirà a risparmiare il supercommissario Enrico Bondi razionalizzando le forniture alle Asl: dispositivi medici come spese di pulizia, lavanderia o mensa che costano annualmente al Servizio sanitario nazionale 34 miliardi di euro. E i margini per razionalizzare ci sono: dal prezzo dei dispositivi, estremamente variabile da asl ad asl, alle gare d'appalto per i servizi. Poi, la sanità avrà dato tutto quello che può dare e nessun taglio sarà più possibile: negli ultimi anni, i conti sono stati

tenuti sotto stretto controllo, e la stessa Corte dei conti, nella relazione annuale sulla finanza pubblica, ha riconosciuto al settore sanitario risultati migliori rispetto alle attese, con 2,9 miliardi di spesa complessiva in meno sulle previsioni. Ma si potrebbe fare di più. E se di spending review si deve continuare a parlare in sanità lo si deve fare andando al nocciolo dello spreco: i ricoveri inutili. Persone che stanno giorni in ospedale a non fare nulla costando circa mille euro al giorno al Servizio sanitario nazionale. Mettere ordine porterebbe un risparmio del 5 per cento della spesa ospedaliera: quasi 3 miliardi di euro l'anno.

La cistifellea da togliere, ad esem- ▶

OSPEDALI CARDINAL MASSAIA DI ASTI

Al Sud il tasso di ricovero è più alto che al Nord persino per un'influenza. Anche perché i medici di base non sono disponibili 24 ore su 24

pio: in molti paesi il paziente si opera in day-hospital o rimane una notte in ospedale dopo l'intervento. In Italia la degenza media è di quattro giorni ma in molti casi si arriva a una settimana, senza alcuna utilità dal punto di vista clinico e con grande spreco di risorse. Il caso del Lazio è eclatante: su 27 ospedali monitorati dall'Agenas, l'agenzia per i servizi sanitari regionali, solo sette rientrano nella media nazionale, tutti gli altri la superano, comprese due università che dovrebbero rappresentare l'eccellenza: sette giorni di ricovero al Policlinico di Tor Vergata e otto all'Umberto I.

Perché? Melchiorre Costa, primario di chirurgia all'Ospedale di Lecco, anomalia lombarda per i lunghi tempi di degenza spiega: «Quando un paziente arriva in pronto soccorso con una colica biliare noi lo ricoveriamo ma per trovare il tempo di operarlo possono passare alcuni giorni. E non serve che stia in ospedale. In un sistema efficiente si scriverebbe una lettera al medico di famiglia indicando eventuali farmaci e gli accertamenti da eseguire in ambulatorio. E poi si fisserebbe la data dell'intervento. Ma da noi non si riesce a fare. Difficoltà di rapporti coi medici di base e per fare gli esami i pazienti perdono mesi». Così, però, si perdono soldi: dimezzare i giorni di degenza significa ridurre le spese generali dell'ospedale e rendere disponibili posti letto per altri pazienti.

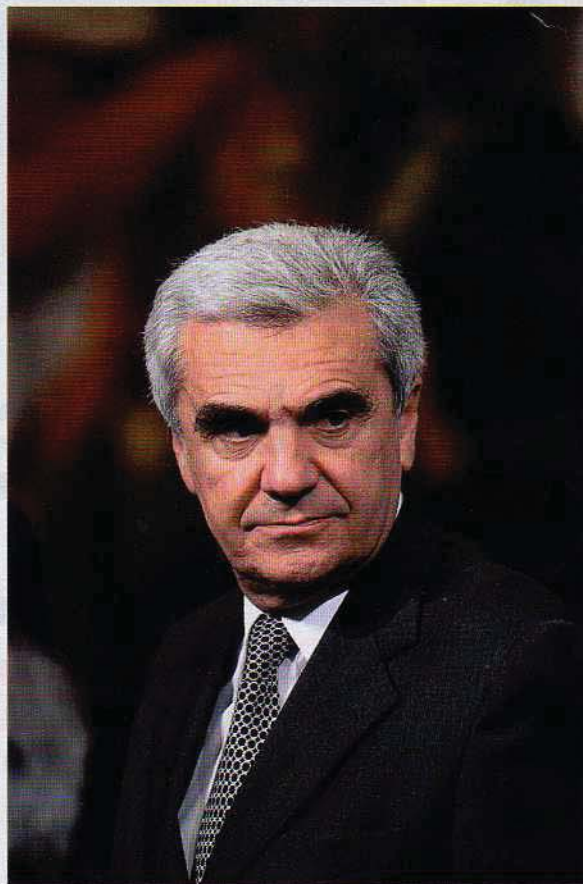
A leggere i dati Agenas, altri soldi si potrebbero risparmiare se non si tenessero inutilmente in ospedale le persone che si rompono il femore e hanno bisogno di un intervento. Gli ortopedici sanno che è fondamentale intervenire tempestivamente per ottenere un completo recupero, ma in Italia l'intervento si esegue entro le 48 ore dalla caduta solo nel 31 per cento dei casi. In media si passa da un solo giorno di attesa all'ospedale Villa Scassi di Genova fino ai tragici 31 giorni alla casa di cura accreditata Pineta Grande di Caserta e all'ospedale Bianchi di Reggio Calabria.

I genovesi fanno in fretta. Perché, spiega Alberto Federici, primario di ortopedia a Villa Scassi: «Possiamo contare su anestesisti che non si tirano indietro quando c'è da portare un malato in sala operatoria in tempi rapidi e internisti che sanno dosare le indagini diagnostiche.

eseguiti a casa. I dati raccolti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale, presieduta da Ignazio Marino, parlano chiaro: si va da un minimo di 0,7 giorni di anticipo sul ricovero in Friuli Venezia Giulia e Marche a quasi tre giorni in Lazio e Molise. Ma ci sono situazioni paradossali come quella dell'azienda ospedaliera Mater

Domini di Catanzaro che in media ricovera i pazienti sette giorni prima dell'intervento.

Ma se questo è un paradosso evidente a tutti, più sottile, ma inutilmente costosa e inutile dal punto di vista dell'assistenza, è la cura in ospedale di persone che potrebbero essere curate a casa. Se si analizzano per esempio i dati del ministero sull'influenza, si scopre che in quasi tutto il centro e il nord Italia il virus stagionale è curato correttamente, con tassi di ricovero vicino allo zero, mentre in alcune regioni del sud, in particolare Calabria, Sicilia, Puglia e Sardegna, si finisce in ospedale per l'influenza trenta o quaranta volte in più della media nazionale. E questo perché non si vaccinano le persone a rischio e perché i medici di base non forniscono un servizio 24 ore su 24, sette giorni su sette. Ma curare un'influenza in ospedale è un'aberrazione in termini economici. Lo



RENATO BALDUZZI. A DESTRA: OSPEDALE CARDARELLI DI NAPOLI

Gli esami sono indispensabili ma a volte per avere un dato più accurato si rimanda l'intervento al giorno successivo. E si perde tempo prezioso».

Insomma, ci sono casi nei quali lasciare il malato a scaldare il letto è addirittura dannoso. Ma quasi sempre è inutile. Eppure è prassi ricoverarlo un paio di giorni prima di un'operazione per fare gli esami, vedere il medico, ambientarsi un po', mentre potrebbe presentarsi in ospedale la mattina stessa dell'intervento, portando con sé i referti degli esami

stesso vale per il diabete. Cosa fanno i pazienti che non seguono regolarmente le terapie da casa e non tengono sotto controllo la malattia? Nelle province di Taranto, Rieti o Verona si rivolgono all'ospedale e, nella maggior parte dei casi, finiscono ricoverati costando mille euro al giorno, mentre dove funzionano i centri anti-diabete sul territorio, come ad Aosta, Torino o Firenze, il ricorso all'ospedale è molto ridotto.

Insomma, la chiave per ridurre alcuni sprechi è in una parola oggi molto uti-

Intervento di asportazione della cistifellea

I migliori

Tengono il paziente ricoverato 2 giorni

Asti, Castellanza (Va), Legnago (Vr), Lucca
Città di Castello (Pg), Tolentino (Mc)

I peggiori

Tengono il paziente ricoverato più di 7 giorni

Ospedale Infermi di Rivoli, 9gg
Latina, 8gg
San Giovanni Addolorata - Roma, 8gg
Policlinico Umberto I - Roma, 8gg
Sant'Andrea - Roma, 8gg
Avezzano (Aq), 8gg
Osp Pugliese, Catanzaro, 8gg
Policlinico Tor Vergata - Roma, 7gg
Lecco, 7gg
Perugia, 7gg
Cardarelli - Napoli, 7gg
Ospedali Ferrari, Casarano (Le), 7gg
Osp Fazzi - Lecce, 7gg
Taranto, 7gg
Scalabrino Ganzirri - Messina, 7gg
Sassari, 7gg

Golden standard: day-hospital o una notte in ospedale dopo l'intervento.

Degenza media in Italia: 4 giorni

Fonte: Agenas, Programma nazionale valutazioni esiti

Giorni in attesa dell'intervento per la frattura del femore

I migliori

Minore tempo di attesa per intervento

Villa Grassi - Genova, 1 giorno
Oliveto Citra (Sa) 1 giorno
CC Pollambulanza - Brescia, 2 gg
Fondazione Macchi - Varese 2 gg
Merano (Bz), 2 gg
Bressanone (Bz), 2 gg
Brunico (Bz) 2, gg
Montecchio Maggiore (VI), 2 gg
Carrara, 2 gg
Piombino (LI), 2 gg

I peggiori

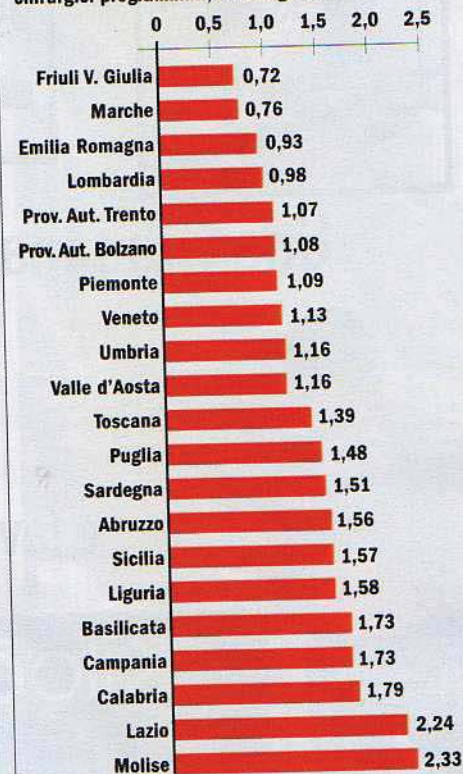
Maggiore tempo di attesa per intervento

Tivoli (Rm), 12 gg
Sassari, 12 gg
Loreto Mare (Na), 13 gg
San Paolo - Napoli 14 gg
Cto Napoli, 14 gg
Castrano (Le), 14 gg
Galatina (Le), 17 gg
Pineta Grande (Ce), 31 gg
Bianchi Reggio Calabria 31 gg

Fonte: Agenas, Programma nazionale valutazioni esiti

Molise sprecone

Degenza media preoperatoria per interventi chirurgici programmati, dati in giorni



Fonte: Commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale

lizzata dagli addetti ai lavori: appropriatezza. Che significa sottoporre i pazienti alle terapie adeguate, senza pregiudicarne il buon esito ma tenendo gli occhi aperti sugli aspetti economici. Come a dire che se un ricovero serve sul serio non deve essere mai negato a nessuno, ma se può essere sostituito con un day-hospital o una terapia domiciliare, allora quel ricovero diventa spreco di denaro pubblico. Anche se, commenta Lorenzo Sommella, direttore sanitario dell'ospedale San Filippo Neri di Roma e docente di organizzazione sanitaria all'Università Cattolica: «Il recupero economico ottenuto dalla lotta a sprechi e inefficienze deve servire a finanziare l'innovazione

tecnologica e del farmaco e a garantire le migliori cure disponibili».

La partita è delicata, perché tagliare tout court può essere catastrofico. Sta accadendo in molte parti d'Italia tanto che lo stesso ministero riconosce che in

alcune regioni i livelli minimi di assistenza cui tutti abbiamo diritto sulla carta non sono garantiti nella realtà. «All'ospedale Ascalesi di Napoli», denuncia ad esempio Giosué di Maro, segretario della Cgil medici della Campania: «Il commissario non autorizza dal 2009 la sostituzione dei filtri dell'unica radioterapia pubblica della città. Lui risparmia ma i pazienti devono per forza rivolgersi al privato». E, sempre a Napoli, per ridurre i costi, il commissario ha chiuso il centro regionale di neuropsichiatria infantile, ristrutturato nel 2001 con 3 milioni di euro, attrezzatissimo e punto di riferimento per tutta la regione. Senza dire dove andranno le famiglie che hanno bambini con problemi di salute mentale. ■

